

Il linguaggio delle sensazioni nella bocca del popolo

Cesare Musatti

Presentazione

di Paolo Bartoli

professore associato di antropologia culturale, Istituto di etnologia e antropologia culturale, Università degli studi di Perugia

Il breve testo che qui riproponiamo apparve originariamente nel "Fanfulla della Domenica" (Roma), anno II, n. 28, 11 luglio 1880, e fu successivamente ripubblicato nell'"Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari" (Palermo), vol. IV, fasc. 1, 1885, pp. 138-139. Per soddisfare la eventuale e più che legittima curiosità del lettore, conviene dire subito che il Cesare Musatti autore di questo breve e poco conosciuto scritto, era un prozio dell'omonimo e assai più noto psicoanalista scomparso a Milano nel 1989. È lui stesso che ce ne dà notizia in un libro di memorie e di riflessioni pubblicato quasi alla fine della sua vita: così racconta, infatti, ricordando l'usanza di una associazione della borghesia veneziana di festeggiare ogni anno un concittadino illustre: «Toccò qualche anno fa di essere festeggiato ad un mio omonimo prozio, il dottor Cesare Musatti – medico pediatra, studioso di Goldoni e della vita veneziana del '700 e autore di numerose opere – morto una cinquantina d'anni fa» (Cesare Musatti, *Chi ha paura del lupo cattivo?*, Editori Riuniti, Roma, 1987, cfr. p. 232). Del resto, già qualche anno prima, in un altro libro "leggero" ed arguto, vantando scherzosamente una sua discendenza da Giulio Cesare, aveva fatto allusione al ritrovamento di un contratto di nozze di un suo antenato del sec. XVII da cui risultava che il padre dello sposo si chiamava Cesare e aveva concluso che «Cesare, evidentemente, è un nome di famiglia, dato che ricorre spesso anche in seguito» (Cesare Musatti, *Il pronipote di Giulio Cesare*, Mondadori, Milano, 1979, cfr. p. 12).

Cesare Musatti (Venezia 1845-1930) esercitò per molti anni la professione di medico e di pediatra, coltivando nello stesso tempo un ampio spettro di interessi culturali, per lo più legati alla città natale in cui trascorse tutta la sua vita. Fu membro del Consiglio accademico dell'Ateneo di Venezia e pubblicò diversi lavori concernenti il teatro musicale veneziano e le commedie di Goldoni, sul quale autore sembra che possedesse la più ricca biblioteca d'Italia.

Come molti medici del suo tempo (basti pensare, per citare i più noti, al siciliano Giuseppe Pitre, all'umbro Zeno Zanetti, all'abruzzese Gennaro Finamore) prestò particolare interesse ed attenzione al folklore della sua città pubblicando su questo tema numerosi lavori riguardanti soprattutto i proverbi e le forme di espressività popolare. Fra questi si possono ricordare: *Amor materno nel dialetto veneziano*,

Tipografia dell'Ancora, Venezia, 1886, 35 pp.; *Motti storici del popolo veneziano*, Tipografia dell'Ancora, Venezia, 1890, 15 pp.; *Il San Giovanni Battista a Venezia*, "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", vol. IX, fasc. 3, 1890, pp. 303-310; *Duecento proverbi veneziani*, Tipografia dell'Ancora, Venezia, 1891, 34 pp.; *La luna di miele nei canti del popolo veneziano*, Tipo-litografia Kirchmayr e Scozzi, Venezia, 1892, 11 pp.; *Proverbi veneziani*, "L'Ateneo Veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti", serie XVII, vol. II, fasc. 4-6, aprile-giugno 1893, pp. 250-266; *I pregiudizi volgari combattuti da un verseggiatore veneziano del secolo XVII*, "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", vol. XXIII, fasc. 3, 1906-1907, pp. 291-294.

Meno numerosi, ma di maggiore interesse per l'antropologia medica, sono i suoi lavori sulle credenze e le pratiche popolari relative alla prevenzione e alla cura delle malattie: *Una mezza dozzina di proverbi igienici*, pp. 82-84, in *Strenna-Album dell'Associazione della stampa periodica in Italia. Anno secondo*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma, 1882; *Delle anguille contro l'alcolismo. Credenza popolare veneziana*, "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", vol. VII, fasc. 3-4, 1888, pp. 489-490; *Proverbi illustrati da un medico*, in *Annuario astro-meteorologico con effemeridi nautiche per l'anno 1890*, Società Cooperativa Tipografica, Venezia, 1890; *Vecchie credenze e brutti usi*, pp. 24-26, in *Soccorriamo i poveri bambini rachitici. Strenna per 1890*, Visentini, Venezia, 1890; *L'anguilla (el bisato) nelle tradizioni popolari veneziane*, "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", vol. XIII, fasc. 4, 1894, p. 610.

Proprio come per Zanetti, Pitre ed altri preziosi testimoni del folklore medico della seconda metà dell'Ottocento, l'incontro di Musatti con le "superstizioni" e i "pregiudizi" popolari non era semplicemente il frutto della curiosità dell'intellettuale borghese nei confronti delle credenze e delle pratiche delle classi subalterne ma costituiva un inevitabile e quotidiano risvolto della sua attività professionale. Così, osservazioni e testimonianze sui "pregiudizi" del popolo veneziano – nel campo, per esempio, della cura dei bambini – sono ospitate in grande quantità, e con la concretezza e la vivacità della esperienza vissuta, nei suoi numerosi lavori dedicati alla divulgazione delle norme dell'igiene e dei precetti della scienza medica. Da questo punto di vista Musatti può essere considerato come un significativo esponente di quella vasta schiera di professionisti (oscuri medici condotti come famosi luminari della medicina) che, a cavallo fra i due secoli, propugnavano nei propri scritti la necessità di coniugare i grandi progressi della scienza con la lotta contro "l'ignoranza e i pregiudizi del volgo", ritenuti responsabili principali delle numerose e gravi malattie e malformazioni che colpivano i bambini e della dolorosa piaga della mortalità infantile.

In particolare, e nonostante che soltanto verso la fine del secolo scorso la pediatria venisse acquisendo in Italia una precisa configurazione specialistica (la prima cattedra universitaria di questa disciplina venne creata nel 1882 a Padova e ancora nel primo congresso dei pediatri italiani tenuto a Roma nel 1890 si auspicava che nelle principali università del Regno venissero istituite cattedre di clinica pediatrica), uno dei tanti motivi di ignoranza che i medici frequentemente addebitavano alle classi popolari era che assai raramente o troppo tardi ricorrevano alla loro competenza quando i bambini si ammalavano. In effetti, soprattutto nei contesti rurali, esisteva una radicata e diffusa credenza secondo la quale «le malattie dei bambini non si possono né conoscere né curare» (Raimondo Guaita, *La salute del bambino. Scritti vari d'igiene infantile*, IV edizione riveduta e aumentata, Casa Editrice Galli di Chiara e Guindani, Milano, 1898, cfr. p. 290). Nella letteratura di divulgazione medica speci-

ficamente destinata a diffondere fra le madri le informazioni "scientifiche" necessarie a una corretta gestione dei problemi di salute e malattia dei bambini, questa opinione veniva fortemente stigmatizzata e promossa al rango di un vero e proprio pregiudizio: ne è un esempio, fra i tantissimi, un testo di Musatti, che ebbe una larga circolazione fra le famiglie italiane, il cui capitolo decimo è appunto intitolato *Malattie dei bambini: Pregiudizi ed errori intorno alla loro curabilità* (Cesare Musatti, *Occhio ai bambini!*, II edizione corretta e riveduta dall'autore, Fratelli Treves Editori, Milano, 1877, cfr. pp. 185-203).

Di fatto, una larga maggioranza dei bambini sfuggivano allo sguardo e all'intervento della medicina ufficiale e dunque la "propaganda igienica" e la divulgazione delle regole di puericultura erano attività in cui facilmente poteva esprimersi l'intento dei medici di base e in particolare dei pediatri di rivendicare e affermare una propria centralità professionale.

L'impegno di Musatti in questo campo fu intenso e costante come dimostrano, fra l'altro, la sua collaborazione al "Giornale Veneto di Scienze Mediche" nel quale pubblicò numerosi lavori di carattere igienistico, e soprattutto il fatto che nel 1878 fondò lui stesso una rivista intitolata "L'Igiene Infantile. Monitore delle madri e degli Istituti nazionali a pro dell'infanzia". Peraltro la sua attenzione alla condizione dell'infanzia non si esprime soltanto nei suoi scritti ma anche sul terreno operativo: convinto sostenitore della necessità di creare istituti di accoglienza per i bambini delle operaie della industria, fu uno dei promotori della creazione a Venezia di un "Asilo pei lattanti". Inoltre è documentata la sua partecipazione ad un gruppo di esperti che aveva il compito di indagare sui rischi di malattia cui erano esposte le donne che lavoravano nelle manifatture dei tabacchi.

L'esperienza professionale di Musatti e la sua assidua frequentazione delle classi popolari veneziane (quelle che in fin dei conti, come lui stesso sottolinea, *nutrono* le cliniche dove il medico presta la sua opera) costituiscono il retroterra di questo testo che già più di un secolo fa riconosce ai "fenomeni subbietivi" del malato una vera e propria pertinenza diagnostica, anticipando così alcune tematiche che appartengono al dibattito della moderna antropologia medica. Pur se in modo meno esplicito di quanto abbiano fatto Zanetti e Pitre, anche Musatti adombra la questione – piuttosto spinosa in tempi di trionfante positivismo scienziato – di una "quota" di verità contenuta nel sapere popolare. Ma, soprattutto, sembra anticipare in questo testo esempi efficaci di *illness narratives* alla veneziana.

M'avvenne più volte, e all'ospedale e in qualche povera famiglia, di raccogliere la descrizione della tale o tal'altra sofferenza, fatta con colori così giusti, vivi e intonati, da muovere invidia al clinico più saputo e più diligente. Eppure non m'accadde mai di leggere, nelle opere mediche, riportate tali e quali nel dialetto in cui vennero pronunciate le parole, onde i popolani si servono per riferire al curante le proprie sensazioni. E cotesto non mi va ai

versi; vuoi perché le cliniche sono in fin dei conti nutrite unicamente dal popolino, onde familiarizzatosi il medico col linguaggio di lui, potrà con ammalati dello stesso morbo adoperarlo a sua volta, e sapere, prima ancora ch'essi lo dicano, quali sensazioni provino infatti, o averne la conferma e comunque formarsi una idea più chiara e più limpida dei fenomeni subbiattivi; vuoi perché un certo grado di intellettuale coltura è un grande modificatore della sensibilità, e più o meglio cresci l'archivio delle tue cognizioni dopo aver ascoltato un popolano che soffre, anziché una civile e istruita persona.

Mi ricordo d'una fruttaiola, che pregandomi un giorno di additarle qualche rimedio per la sua gola infiammata (aveva un'angina semplice), ebbe a dirmi: "*Me se ga fato una piaga in gola*". Meglio di così non potrebbe definirsi la molesta sensazione degli anginosi, allorché deglutiscono.

Un'altra popolana, per indicarmi la certezza che ormai aveva d'essere madre per la seconda volta: "*E po, vèdelo (narravami) sento istesso de la volta passada, come se qualcun me dasse de le frignòcole⁽¹⁾ qua e là su la panza*". Ora, più di una colta e intelligente signora ebbe a confermarmi, che i primi movimenti della creatura nel seno materno offrono precisamente la sensazione accusata dalla mia popolana.

Le nostre comari, ad esprimere che il latte d'una donna afflitta da qualche grosso patema d'animo, non conviene più all'alimentazione del suo poppante, predicano con frase stupenda alla loro cliente: "*L'è un late afanà, benedeta; no la ghe lo staga a dar altro!*" Quell'afanà⁽²⁾ vale un Perù; e dice tutto, mentre né la chimica né il microscopio hanno ancora saputo dire a noi medici perché un tal latte possa cagionare al bambino convulsioni talora anche gravissime e persino la morte.

Ci è una malattia, che s'incontra d'ordinario nei fanciulli contrassegnata da movimenti viziosi (spontanei o riflessi), che alterano quelli volontari, e persistono anche durante il riposo. Tali involontarie contrazioni impediscono per tal modo la volontà in atto, che, supponi, il povero fanciullo fa per vestirsi e non ci riesce; vuol portarsi il cibo alla bocca, e non arriva a infilarla che a gran pena; inoltre delle contrazioni incoercibili agitano i muscoli della faccia in tutti i sensi e con tanta rapidità, che vedi in pochi istanti dipingerglisi sul viso le espressioni contraddittorie della gioia, del dolore o della collera. Bouillaud ha fotografato la fisionomia di questo morbo che chiamiamo *còrea*, con una formola, che più giusta e più pittoresca non avrebbe potuto trovare; l'ha detta una *follià muscolare*. Or bene; tre anni or sono, una delle nostre femminette conduceva al mio ambulatorio un suo ragazzo corèico; e me lo presentava con queste precise parole: "*Vèdelo sto putelo? El ga el matezzo⁽³⁾ ai brazzi!*"

Io dico adunque (a non tediare davvantaggio con altri esempi) che deve tenersi gran conto delle espressioni che il popolo adopera per esprimere le proprie sensazioni; perché, ripeto, sono preziose il più delle volte, caratteristiche, e non annebbiate poi mai o quasi mai da quella esagerata sensibilità che si manifesta così spesso nelle persone civili, dai nervi frolli ed eccitabilissimi. E metto pegno, che ne conviene anche l'illustre Mantegazza, sebbene nella sua ultima opera⁽⁴⁾, che è una straricca miniera di fatti importantissimi e di accurate osservazioni sopra molti elementi del dolore, a questo *algometro* popolare non accenni neanche.

Venezia, maggio 1880.

D^r. Cesare Musatti⁽⁵⁾.

Note

(1) Equivale a buffetti, o anche biscottini.

(2) *Afanà*, quasi affannato, appassionato esso pure.

(3) *Matezzo* equivale a pazzia.

(4) *Fisiologia del dolore*.

(5) *Fanfulla della domenica*, an 2°, n. 28, 11 luglio 1880. Giova avvertire che quest'argomento in Sicilia è stato preso in mano da G. Pitre pel vol. XV della sua *Biblioteca*.

Fonte: "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari. Rivista trimestrale diretta da G. Pitre e S. Salomone-Marino" (Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo), vol. IV, fasc. 1, 1885, pp. 138-139 [ristampa anastatica: Forni Editore, Bologna, febbraio 1967].